UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

Atto III.

urn:nbn:de:hbz:466:1-52989

Visual Library

La rogna, la febbre, la tigna,
La peste, la gotta, la scabbia;
Ed altri mali del corpo humano,
O gran forza dell' Orvietano!

SGANARELLO.

Signore, credo che tutto l' oro del Perù non sia capace di pagar il vostro remedio: e però, ecco trenta soldi, li quali piglierete, se vi piace.

L' OPERATOR, *cantando.*

La mia bontà ammirate,
Che per un prezzo vile,
Vi porge un don simile
Con tanta largitate.
Questo contr' ogni male
Non hebbe mai uguale.
Contro rogna, febbre, e tigna;
Contro peste, gotta, e scabbia;
Ed altri mali del corpo humano.
O gran forza dell' Orvietano!

ATTO III.

SCENA I.

LI SIGNORI FILERINO, TOME e DESFONANDRE.

FILERINO.

NOn havete vergogna, Signori, che persone della vostr' età mostrino si poca prudenza, querelandosi come giovani pazzarelli? Non vedete voi qual torto simili questioni ci

ni ci fanno frà le persone? Non è forse assai che li Savi vedano le contrarietà e le dissentioni, che sono frà li nostri Autori presenti, e li nostri antichi Maestri, senza scoprir ancor al popolo, colle nostre dispute e colle nostre questioni, la furfanteria della nostr' arte. Io, quant' à me, non capisco questa cattiva Politica d' alcuni dei nostri. E bisogna confessar, che tutte queste contese c' hanno screditato poco fa d' una maniera molto cattiva; e, che se non v' attendiamo, ci rovineremo noi stessi. Io non parlo per mio interesse: Perche, lodato 'l cielo, hò già un poco stabiliti li miei affari. Che tiri vento, che piova, che grandini, quei che sono morti, sono morti; ed ho assai da viver, senza l' aiuto de' viventi. Mà finalmente, tutte queste dispute non vagliono niente per la medicina. Già ch' il cielo ci fà la gratia da tanti Secoli in quà, che gl' huomini restino impazziti di noi, non li diamo à conoscer l' error loro colle nostre stravaganti cabale; e profittiamo delle loro pazzie il meglio che potremo. Non siamo li soli, come sapete, che cerchiamo di prevalerci della fragilità humana. La maggior parte degl' huomini s' applica à profittarne; e ciascheduno si sforza di pigliar gl' huomini col mezzo della loro imbecillità; per cavarne qualche frutto. Gl' adulatori, per essempio, cercano di profittar dell' amore che gl' huomini hanno per le lodi, dandoli tutto 'l vano incenso che bramano: ed è un arte, colla qual si fà, come si vede, fortune considerabili. Gl' alchimisti cercano di profittar della passione che s' hà per le ricchezze, promittendo monti d' oro à quelli che gl' ascoltano. E gl' Astrologi, colle loro predittioni

ingannatrici profittano della vanità, e dell'ambitione degli spiriti creduli. Mà la più grande fragilità delle persone, è l'amor c'hanno per la vita; e noi altri ne profittiamo mediante la nostr'arte, e sappiamo tirar utile dalla veneratione, che la tema della morte gli dà per il nostro mestiere. Conserviamoci adunque nel grado di stima, nel qual la di loro fragilità c'hà collocati; e siamo daccordo appresso gl'ammalati, per attribuir à noi li felici successi della malattia, e gettar gl'errori della nostr'arte sulla natura. Non distruggiamo, dico, pazzamente le felici preventioni d'un errore che dà il pane ad un numero si grande di persone.

M. TOME.

Havete ragione in tutto ciò che dite; mà questi sono certi furori di sangue, delli quali non siamo sempre padroni.

FILERINO.

Andiamo dunque. Signori, lasciate la colera, e facciamo adesso la pace.

DESFONANDRE.

V'acconsento· mà mi conceda prima la mia hemetica per l'ammalata, della qual si tratta; ed io gli concederò tutto ciò ch'egli vorrà per il primo ammalato del qual sarà questione.

FILERINO.

Non si può dir meglio. Ecco com'egli s'accommoda.

DESFONANDRE.

Fiat.

FILERINO.

Toccatevi adunque la mano. Adio. Un altra volta mostrare maggior prudenza.

SCE-

SCENA II.

LI SIGNORI TOME, DESFONANDRE e LISETTA.

LISETTA.

COme! Signori, voi ſtate quì, e non pensate ad emendar il torto ch'è ſtato fatto alla Medicina?

TOME.

Che cosa v'è?

LISETTA.

Un Insolente hà havuto l'ardire di tentar sovr'l voſtro meſtiere; ed hà senza 'l voſtro ordine ucciso un huomo con un gran colpo di spada da parte à parte.

TOME.

Ascoltate: voi scherzate; mà caderete un giorno nelle noſtre mani.

LISETTA.

Vi permetto d'uccidermi, quand' havrò ricorso à voi.

SCENA III.

LISETTA e CLITANDRO.

GLITANDRO.

E Ben, Lisetta, ti paio bene così?

LISETTA.

Voi ſtate beniſsimo, e v'aspetto con impatienza. Finalmente, il cielo m'hà creato d'un natural humaniſsimo; nè poſso veder due Amanti soffrire l'un per l'altro, senz'eſser moſsa da una tenerezza caritatevole, e da un desio ardente di sollevarli dalli mali che soffrono. Voglio liberar, à qualunque prezzo che sia, Lucinda dalla Tiran-

nìa nella qual' ell' è, e metterla in vostro potere. M' havere piacciuto a prima vista. Conosco le persone, ed ella non può scieglier meglio. L'amor opera cose straordinarie, ed habbiamo stabilita insieme una maniere di stratagema, che potrà forse riuscire. Tutte le nostre misure sono gia prese; l'huomo col qual habbiamo a fare non è delli più accorti; e se quest' aventura manca, troveremo mill' altre strade, per arrivar al nostro fine. Aspettatemi solamente quì che tornarò per prendervi.

SCENA IV.

SGANARELLO e LISETTA.

LISETTA.

Signor, allegrezza! allegrezza!

SGANARELLO.

Che cosa v'è?

LISETTA.

Rallegratevi.

SGANARELLO.

Che?

LISETTA.

Rallegratevi, vi dico.

SGANARELLO.

Dimmi donque che cosa v'è; e poi forse mi rallegrerò.

LISETTA.

Nò, voglio che vi rallegriate prima; che cantiate, e che balliate.

SGANARELLO.

Sopra che?

LISETTA.

Sulla mia parola.

SGA-

SGANARELLO.

Eh, corraggio! la, lera la, la; la lera la. Che diavolo!

LISETTA.

Signor, la vostra figlia è sanata.

SGANARELLO.

La mia figlia è sanata?

LISETTA.

Si, Signor: vi conduco un Medico; mà un Medico d'importanza, che fa cure meravigliose, e che si burla degl'altri Medici.

SGANARELLO.

Ov' è?

LISETTA.

Voglio farlo entrare.

SGANARELLO.

Bisogna veder se costui farà più degl' altri.

SCENA V.

CLITANDRO *in habito di Medico.* SGANARELLO e LISETTA.

LISETTA.

ECcolo quì.

SGANARELLO.

Ecco un Medico ch' hà una barba molto giovane.

LISETTA.

La scienza non si miscura alla barba; e non è habile col mento.

SGANARELLO.

Signore, m' è stato detto, c' havevate rimedi meravigliosi per far andar alla selletta.

CLITANDRO.

Signore, li miei rimedi sono diversi da quelli degl' altri. Quelli guariscono mediante l' hemetica, mediante le medicine, e mediante li servitiali; mà io guarisco con parole, col suono, con lettere, e con anelli costellati.

SGANARELLO

Che grand' huomo?

LISETTA.

Signore, gia che la vostra figlivola è tutta vestita sopr' una sedia, voglio farla portar.

SGANARELLO.

Sì, Lisetta, subito.

CLITANDRO,

Toccando 'l polso a Sganarello.

La vostra figlia è molto ammalata.

SGANARELLO.

Voi lo conscere di qui?

CLITANDRO.

Sì, Signore, per la simpathia, ch' è frà 'l padre e la figlia.

SCENA VI.

LUCINDA, LISETTA, SGANARELLO e CLITANDRO.

LISETTA.

Signor, ecco quì una sedia vicino alla Paziente. Andiamo, lasciateli ambedue.

SGANARELLO.

Per che? voglio restar quì.

Li-

LISETTA.

Voi vi burlate. Bisogna slontanarsi. Un Medico hà cento cose a domandare, che non è honesto ch' un huomo l' intenda.

CLITANDRO,

Parlando a Lucinda a parte.

Ah, Signora, la gioia nella qual' mi trovo è grande; e non sò come cominciar il mio discorso. Fin a tanto ch' io non v' hò parlato che cogl' occhi, havevo, come mi pareva, cento cose da dirvi, ed adesso e' hò la libertà di parlarvi nel modo che potrei bramare, resto sbigottito; e la gioia infinita, nella qual mi trovo, soffoca le mie parole.

LUCINDA.

Posso dirvi l' istessa cosa; e sento come voi un eccessiva gioia, che m' impedisce di poter parlare.

CLITANDRO.

Ah! Signora, io sarei felice se fosse vero che voi sentiste tutto ciò ch' io sento, e che mi fosse permesso di giudicar della vostr' anima mediante la mia. Mà, Signora, poss' io almeno credere, che siate voi quella, a cui debba attribuir il pensiero di questo felice stratagema, che mi fà goder della vostra presenza?

LUCINDA.

Se non me ne dovete l' inventione; mi siete obligato al meno d' haverne approvata la propositione con grandissima gioia.

SGANARELLO *a Lisetta.*

Mi pare ch' egli le parli ben da vicino.

LISETTA *a Sganarello.*

Egl' osserva la di lei Fisonomia, e tutte le linee

del di leii viso.

CLITANDRO *a Lucinda.*

Sarete voi costante, Signora, in questa bontà, che mi testificate?

LUCINDA.

Mà voi, sarete stabile nelle risolutioni c' havete mosttato.

CLITANDRO.

Ah! Signora: fin alla morte. Non desidero altrà cosa che d' esser a voi, e voglio fervelo veder in ciò, che mi vedrete fare.

SGANARELLO.

E bene, la nostra ammalata mi par un poco più allegra.

CLITANDRO.

La causa è, c' hò già fatto operar sovr' ella un di quei rimedi, che la mia scienza m' insegna. Essendo che lo spirito hà gran potenza sopra 'l corpo; e che da lui allevolte procedono le malattie. Il mio costume, è di cominciar a sanar lo spirito prima del corpo. Hò adonque osservati li di lei riguardi, le linee d del di lei viso, e li caratteri delle sue mani; ed hò riconsciuto, mediante la scienza ch' il cielo m' hà data, che 'l di lei spirito è ammalato; che tutto 'l suo male non procedeva da altro che da una imaginatione sregolata, e da un desio depravato di voler esser maritata. Quant' a me, non vedo cos' alcuna tanto stravagante e tanto ridicola, quanto questa voglia che s' hà per il matrimonio.

SGANARELLO.

Ecco un habil huomo

CLI-

CLITANDRO.

Ed hò havuta, ed havrò per esso tutt' il tempo della mia vita un auversione spaventevole.

SGANARELLO.

Oh, che gran Medico?

CLITANDRO.

Mâ; essendo che bisogna adular l'imaginatione degli ammalati; e c' hò veduta in ella una certa alienatione di spirito; ed ancor, ch' era pericoloso, se non fosse stata soccorsa; hò fatto donque sembiante di secondar la di lei inclinatione; e le hò detto, ch' ero venuto per domandarla in matrimonio. Subito il di lei viso s' è cangiato, la di lei carnaggione s' è schiarita, e li di lei occhi si son' animati: e purche vogliate trattenerla alcuni giorni in quest' errore, vederete, che la liberaremo dalla malattia nella qual' ell' è caduta.

SGANARELLO.

Ne sono contento.

CLITANDRO.

Dopoi, faremo operar altri rimedi, per guarirla intieramente da questa fantasia.

SGANARELLO.

Sì; sarà benissimo fatto. E bene, mia figlia, ecco 'l Signore c' hà voglia di maritarsi teco; gl' hò detto, che ne son contento.

LUCINDA.

Ah! è possibile?

SGANARELLO.

Sì, sì.

LUCINDA.

Mà seriosamente?

SGANARELLO

Sì, sì.

Lu-

LUCINDA.

Come! siete voi di pensiero d' esser mio marito?

CLITANDRO.

Sì, Signora.

LUCINDA.

Ed il mio Padre v' acconsente?

SGANARELLO.

Sì, carissima figlia.

LUCINDA.

Ah! quanto felice sono, se ciò è vero.

CLITANERO.

Non ne dubitate, Signora: non comincio hoggi ad amarvi; è già longo tempo ch' ardo di vedermi vostro marito; non sono venuto quà ch' à tal fine; e se volete ch' io vi dica liberamente le cose come sono, quest' habito, non è ch' un pretesto inventato; e non hò finto d' esser Medico, che per accostarmi a voi, ed ottener ciò che bramo.

LUCINDA.

Mi date pruove d' un amor molto tenero, al qual cercherò di corrisponder con altretanta tenerezza ed affetto.

SGANARELLO.

Oh, che pazza! oh, che pazza! oh, che pazza!

LUCINDA.

Volete donque, carissimo padre. darmi 'l Signor per Sposo?

SGANARELLO.

Sì, dammi la tua mano. Datemi ancor un poco la vostra, per veder...

CLITANDRO.

Mà, Signore.

SGA-

SGANARELLO,
ridendo.

Nò, nò, ciò è per... per contentarle lo spirito. Toccatevi la mano: ecco ch' è fatto.

CLITANDRO.

Ricevete per pegno della mia fede quest' anello, ch' io vi dò. E' un anello costellato, che sana li deliri dello spirito.

LUCINDA.

Facciamo donque 'l Contratto, à fin che non vi manchi cos' alcuna.

CLITANDRO.

Ne son contento, Signora. *A Sganarello, à parte.* Voglio far montar l' huomo che scrive li miei remedi, e darle ad intendere ch' è un Notaro.

SGANARELLO.

Benissimo.

CLITANDRO.

Olà, fate montar il Notaro c' hò condotto meco.

LUCINDA.

Come? havevate condotto con voi un Notaro?

CLITANDRO.

Sì, Signora.

LUCINDA.

Ne sono molt' allegra.

SGANARELLO.

Ah, che pazza! Ah, che pazza!

SCENA VII.

IL NOTARO, CLITANDRO, SGANARELLO, LUCINDA e LISETTA.

Clitandro parla all' orecchio del Notaro.

SGA-

SGANARELLO.

Sì, Signor, bisogna far un Contratto per queste due persone: scirvete; ecco 'l Contratto che si fà, le dò venti mila scudi in dote: scrivete.

Il Notaro scrive.

LUCINDA.

Vi sono molt' obligata, carissimo padre.

IL NOTARO.

Ecco ch' è fatto, non havete a far altro ch' a sottoscriverlo.

CLITANDRO.

Almeno.....

SGANARELLO.

Eh nò, vi dico, voi sapete bene... Coraggio! datele la penna per sottoscrivere; presto sottroscrivete, sottoscrivete. Và, và sottoscriverò subito ancor io.

LUCINDA.

Nò, no; voglio haver il Contratto nelle mie mani.

SGANARELLO.

E bene, tieni. Sei contenta adesso?

LUCINDA.

Più che non vi potete imaginare.

SGANARELLO.

Bene.

CLITANDRO.

Del resto non hò solamente havuta le precautione di condurre meco un Notaro, n' hò havut' ancor' nn altra: cioè, di far venir li Musici, per celebrar la festa, e per rallegrarci. Chiamateli subito. *A Sganarello, à parte.* Sono certe persone che conduco meco; delle quali mi servo sempre per pacificar

cificar colla lor' harmonìa li vaneggiamenti dello spirito.

SCENA ULTIMA.

LA COMEDIA, IL BALLO e LA MUSICA.

I.

LA COMEDIA.

Si rida,

IL BALLO.

Si balli,

LA MUSICA.

Si scherzi,

LA COMEDIA.

Si giuochi.

IL BALLO.

In luogo di Medici,

LA MUSICA.

Si chiamino i Cuochi.

2.

LA COMEDIA.

Galleno, Hippocràte.

IL BALLO.

Mettiamo in un sacco;

LA MUSICA.

E sol frà noi Bacco

TUTT' III.

Viva con libertàte.

3.

LA COMEDIA.

Io con soggetti belli,

IL BAL-

IL BALLO.

Io con vaghe carole,

LA MUSICA.

Ed io con archi snelli,
Con note, e con parole,

TUTTI III.

Rallegro chi si duole.

* *

*

Mentre che cantano e ballano, Clitandro conduce via Lucinda.

SGANARELLO.

Quest' è una maniera di guarire molto curiosa. Ov' è donque la mia figlia ed il Medico?

LISETTA.

Sono andati a finir il resto del matrimonio.

SGANARELLO.

Come! il matrimonio?

LISETTA.

Per mia fede, l' uccello è preso; ed havete creduto di scherzare, mà lo scherzo è riuscito una verità.

SGANARELLO.

Li Ballarini ritengono per forza Sganarello infuriato, e lo vogliono far ballare.

Come! Diavolo! Lasciatemi andare, lasciatemi andar, vi dico ancor' una volta, peste d' huomini.

IL FINE.